

Ruth Segitz

[Germania]

KURT

Era successo in quinta elementare, quando David, nostro figlio di dieci anni, tornava da scuola del tutto sconvolto. Entrato in casa, rifiutava il solito bacio di benvenuto senza rivolgermi la parola. Durante il pranzo scoppiò in lacrime e disse:

“Perche l’avete uccisa?”

“Chi?”. “Come?” risposi.

“Anna Frank!”.

“Sì, voi tedeschi!”

Ero scioccata. Non era il nostro ragazzo di sempre, che era uscito da casa quella mattina in cui tutto procedeva come il solito. Erano quasi le otto e con qualche minuto di ritardo, David scendeva le scale cantando, la camicia sbottonata, le scarpe ancora in mano e lo zaino su una spalla. In sala da pranzo erano già pronte le briosce e la cioccolata calda. Sul banco della cucina era appoggiato “Il Diario di Anna Frank”, che David doveva procurarsi da qualche giorno per le lezioni di storia. Dopo essersi sistemato, infilò la merenda e il libro nello zaino, lo salutai convinta che tutto andasse bene. David è un bambino sensibile ma il cambiamento subito dal mattino a quando era tornato da scuola era incomprensibile. I miei tentativi, di capire la sua reazione e di farmi spiegare quello che era successo, non portarono a nessun risultato. Ero convinta che nostro figlio possedesse sufficiente maturità per gestire e controllare situazioni per lui nuove e delicate. Cosa poteva aver immaginato, che la sua mamma fosse partecipe di un gesto così orribile? Mi aveva considerato responsabile perché tedesca? Si era sentito in colpa per la morte di Anna Frank? Mille domande che mi passavano per la testa. Mai l’ho visto turbato come quel giorno. Con la testa bassa e le lacrime negli occhi corse in camera sua. Quante volte ho visto piangere il mio bambino per un capriccio, per dolore o per rabbia. In quel momento ebbi la sensazione che fosse un pianto inconsolabile che poteva trasformarsi in angoscia. Questo suo dolore non poteva essere alleviato con un semplice bacio.

Per settimane, David non mi rivolse più una parola in tedesco; la ricerca della sua identità era sempre più forte. Durante la giornata sentii dire più volte da lui: “Sono un Italiano!” Pensavo che il sapere una seconda lingua avrebbe favorito la consapevolezza di realtà e culture diverse, che lo avrebbe preparato a diventare cittadino del mondo, ma che ben presto a causa di questa realtà il nostro rapporto familiare era messo in difficoltà. Era come se lui si sentisse diviso tra due identità, tra il bene e il male, si trattava di scegliere da che parte stare. Sembrava che volesse dimostrare di non aver niente a che fare con la morte di Anna Frank e prendere le distanze da me. Per giorni mi rivolse la parola come se fossi colpevole; lanciava frecciate contro di me e contro la lingua o il popolo cui appartengo. Spesso angosciato, cercava di sfogare la sua rabbia anche contro i nonni ai quali rivolgeva semplici saluti e piccole frasi non nella loro lingua, ma in inglese. Mostrava un rifiuto totale delle sue origini in parte tedesche.

Dopo settimane decisi di avere un colloquio con la sua insegnante di storia, la quale mi chiedeva di far scrivere dal nonno tedesco le memorie della seconda guerra mondiale. Traducemmo il testo in italiano e David portò orgoglioso il fascicolo a scuola con il compito a esporlo. Nonno Oswald spiegava che il popolo tedesco non voleva la guerra, che le cattive condizioni politiche ed economiche avevano spinto il paese a un gesto simile. Raccontava come la Germania combatteva due guerre parallele: una contro i nemici esterni; l’altra contro gli ebrei, cittadini disarmati, secondo la legge nazista, colpevoli di esistere. La descrizione terminava tristemente per la perdita del fratello

quindicenne Kurt, già soldato, tre mesi prima della fine della guerra per una granata russa. Come tanti altri ragazzi, anche lui fu costretto ad andare in guerra e combattere per il paese. Era un ragazzo pieno di vita, con grandi progetti e una passione folle per la Chimica, sognava di diventare un grande Chimico. Amava la musica classica e suonava il pianoforte.

Tornato da scuola il pomeriggio seguente, mi disse: “Mamma, lo sai che Anna e Kurt sono morti entrambi in primavera del 1945?”

Ora tutto era cambiato. Non importava che lingua si parlasse, voleva conoscere la verità, essere in qualche modo rassicurato e rendersi conto, che Anna e Kurt avevano perso la vita per un’ideologia che annientava i loro sogni. La guerra aveva recato sofferenze in entrambe le parti e che non poteva essere ignorata. Spiegai che nessuna guerra sarà mai vinta da nessuno, perché non farà tacere i cannoni, scomparire il pregiudizio, né cancellerà il male, la radice dell’odio. Finché l’uomo risolverà le controversie con la guerra, in ogni parte del mondo ci saranno mamme che piangeranno i loro figli.

David per un periodo mi aveva messo in difficoltà, non potevo pensare di proteggerlo ed evitare che avesse momenti di debolezza. Ogni bambino nel corso della sua vita è destinato ad attraversare momenti di fragilità. Il mio compito era semplicemente di sorreggerlo fin quando il dolore, la rabbia e l’insicurezza non vanno oltre la sopportazione del bambino stesso, cioè dovevo dare sicurezza alle proprie forze e risorse e favorire che David ritrovasse il coraggio e l’energia di essere se stesso con la sua identità plurima.

Due anni dopo. Passeggiando sotto i portici a Brescia, David vede in vetrina una felpa rossa, il suo colore preferito. Insistette caparbiamente nel volerla in un modo che non è da lui. Stupita dal suo comportamento, entrammo per vedere questa felpa. David mi fece notare un particolare. Sul davanti era applicata una fascetta col nome KURT. Per un attimo pensai quanto fosse importante il nostro dialogo, ma non sempre le parole sono in grado a dare il giusto senso per ristabilire la quiete di una persona. Commossa della sua sensibilità comprai la felpa.

Oggi sono convinta che David aveva voluto tenere presente Kurt come ricordo attraverso l’indumento, era riuscito a elaborare e ingerire le proprie emozioni con noi. Aveva ritrovato la sua serenità, aveva fatto pace con la sua angoscia e non doveva più nascondersi o sentirsi in colpa. Per lui diventò un simbolo di riscatto del male fatto a persone innocenti. Solo la conoscenza acquisita dalle proprie esperienze ci fa avere delle verità, ci rende giudice delle nostre azioni, uomini forti, pronti di affrontare qualsiasi ostacolo che ci si presenterà durante il cammino della vita.

Passano gli anni, David è cresciuto, felpa purtroppo no.

L’unica felpa che una volta dismessa non ha voluto regalare e che ha trovato posto in un cassetto tra le varie cose che più gli stanno a cuore.